

Nella Tripolitania settentrionale.

Note del socio, prof. P. VINASSA DE REGNY.

(CON ILLUSTRAZIONI)

La breve escursione nella Tripolitania settentrionale che feci in compagnia dell'ottimo amico Ugo Ferrandi avvenne in un momento forse non troppo adatto; ma grazie al valido appoggio del compianto nostro console Scaniglia, godemmo piena libertà di movimento verso la parte collinosa e lungo buono spazio di costa.

Dopo una burrascosa traversata notturna, la mattina del nostro arrivo un mare d'olio ed un sole radioso vennero ad allietarci. Il battello era fermo; una costa bassa, una città tutta bianca, una gran macchia verde mi si pararono dinanzi; nel fondo, tra la caligine polverosa caratteristica della regione, si indovinavano alcune alture tondaggianti: le colline di Tarahuna ed il Gebel.

Tripoli dal mare è veramente graziosa; sembra così bianca e linda! Ma com'è vero che l'apparenza inganna, come presto si perdono le illusioni, quando ci si trova in quelle viuzze sporche, strette, ad archi, minacciati da una quantità di contatti niente affatto piacevoli, a giudicare almeno da quei baraccani, bianchi una volta, vergini di bucato, e che servono a tutti gli usi possibili e immaginabili, a cominciare da quello di asciugamano per terminare all'altro di lenzuolo per la notte!

*
* *

Girando per Tripoli si gode veramente uno spettacolo interessante. Un rumore continuo regna nelle strade: dalla mia finestra odo mille voci diverse e strane. Sono venditori di uova, di erbaggi, di dolciumi; è il *varech! varech!* ricordo del *vara* o *varda* dei veneti, gridato dai conduttori di asini per far scansare i pedoni. Poichè l'animale più comune nelle vie di Tripoli è l'asino, il modesto buricco. E nel meriggio, quando il sole piomba nelle vie polverose ed il vento del deserto mozza il respiro, si ode il *varech! varech!* secco e reciso del bengasiotto che

conduce il suo asino carico delle ampie giarre di terra che mantengono all'acqua una gradita frescura.

Qua, allo svolto di una strada è un suonatore di zampogna che si fa ammirare pei suoi mille amuleti, e più ancora per la strana melopea, in minore, mesta e indecisa nel finale, che cava dal suo strumento.

Più avanti ancora la via si a larga e nella piazzetta sorge inaspettata una bella costruzione, la torre delle ore, che somiglia stranamente al campanile di una nostra chiesa. Qua attorno sboccano le strade del bazar; qui si fa la vendita del mobilio usato; qui convengono allora tutti gli amatori del genere, poichè spesso capita un mobile antico, un'arma istoriata, un gioiello di valore artistico.

Un altro luogo importante pei tipi che vi si possono incontrare è la fonte. Del resto, da Isacco in poi, le fonti pubbliche sono sempre



FIG. 1.^a — Suonatore di zampogna.



FIG. 2.^a — La Fontana maggiore a Tripoli

state un luogo interessante di osservazione. A Tripoli potrebbe essere convogliata un'ottima acqua potabile, che si trova a poca distanza dalla città; ma colla *apatia turca* — fatti gli studi preventivi, e credo anche procurate, almeno in parte, le condutture — tutto è rimasto come prima, e l'acqua mancherebbe se non vi fossero numerosi pozzi, ottimi, a pochissima profondità, e che son tutti eredità romana.

Interessa pure moltissimo una visita ai mercati o *suk*. Quello delle vettovaglie si fa ogni mattina ed è sempre molto frequentato. Da ogni



FIG. 3.^a — Il mercato delle vettovaglie.

lato convergono gli Arabi e portano vitelli, orzo, vino, olio ecc. ed una quantità di frutta ed ortaggi veramente splendidi. Gli aranci, ad esempio, hanno un profumo ed un sapore superiore a quello dei siciliani, e durante l'estate infiniti cocomeri, causa di dissenterie tremende, invadono il mercato.

Come tipo di una delle poche industrie tripoline, interessa il mercato dello sparto (*Macrochloa tenacissima*), un'erba prima disprezzata anche dai cammelli, che pure non sono di difficile contentatura, ed oggi invece adoperata su larga scala per la fabbricazione della carta. È veramente tipico vedere la ste-sa dei cammelli carichi di sparto in un giorno di grande mercato. Sono centinaia e centinaia, tutti ammassati in gruppi sulla spiaggia sabbiosa. I compratori, uniti in sindacato, circolano tra queste masse vegeto-animali ed offrono o meglio impongono il prezzo concordato, sul quale poi i Turchi esigono una forte tassa; di modo che spesso il disgraziato Arabo si trova ad aver lavorato per niente.

FIG. 4.^a — Mercato dello sparto.

Sullo sparto corre tra gli indigeni una curiosa superstizione: non è raro vedere un Arabo chinarsi su un cespuglio di questa erba, mormorare alcune parole, quindi legare accuratamente il cespuglio e continuare la sua via. Raccontando ad un cespuglio di sparto i propri dolori fisici, questi passano nel cespuglio, ed essendovi legati dentro, non possono più tornare al paziente; così questo guarisce. Chè se poi non guarisce vuol dire soltanto o che il cespuglio fu legato male o che qualcuno per dispetto lo sciolse.

FIG. 5.^a — Suk-el-giumma; mercato del venerdì.

Ma il luogo più d'ogni altro interessante per osservare i vari tipi è il mercato del venerdì, il *suck-el-giumma*, a quattro miglia da Tripoli ove è una vita, un movimento, una confusione da non dirsi; ove tutti gridano in lingue possibili e impossibili; ove occorre badare bene alle tasche; ove si drizzano i capelli all'idea dei non desiderati acquisti che correte rischio di fare in mezzo a quel sudiciume. Arabi, Beduini, Levantini, negri del Bornu e dell'Uadai, colle donne dal naso forato e traversato da una bacchetta rossa, si confondono tra loro, mentre da un lato compariscono ogni tanto dei Tuareg della Nigrizia, feroci predoni e assassini, che tirano sulla bocca e sul naso il loro velo, nero o bianco, al nostro avvicinarsi, perchè non vogliono nemmeno respirare l'aria appestata dalla presenza dei maledetti infedeli.

Ma per quanto sia il sudiciume di questa gente, come sono più pittoreschi e più estetici di noi! Il nostro costume europeo è certo assai meschino accanto a quei baraccani drappeggiati nobilmente su quelle bronzee figure, come un manto romano.



FIG. 6.^a — Cavalli arabi al Suk-el-giumma.

Per vedere dei tipi di facce impassibili occorre andare nei caffè turchi, di cui uno dei maggiori si trova lungo mare, addossato al castello del Pascià e costituito da una tettoia di stuoia coperta sul davanti. Là per un soldo si sorbisce uno squisito *moka* in poltiglia, la ghiottoneria dei mussulmani, uno dei modi migliori per passare il tempo, suprema aspirazione dell'orientale, che appunto per questo ha inventato anche il rosario d'ambra e il *narghilè*. E nei caffè per un soldo si

fuma pure ai *narghile*, tutti aspirando per lo stesso tubo, con una promiscuità che farebbe inorridire anche l'uomo meno curante dell'igiene.

*
**

Ma io non ero andato a Tripoli soltanto per vedere la città e i suoi abitanti; mi interessava invece conoscere qualche cosa di più, rispetto alla costituzione e alla natura del paese, e quindi alla sua agricoltura e alle sue condizioni economiche. Non occorre trattenersi molto tempo a Tripoli, nè andare molto lontano dalla città per persuadersi che l'oasi tripolina e le piccole oasi vicine ad essa, alcune delle quali nate da pochi anni per merito di intelligenti agricoltori, sono dei lembi di Sicilia trasportati in Africa. Questo spiega il perchè qui convergono e prosperano colonie di contadini siciliani.

I fichi d'India, talvolta di dimensioni spettacolose, circondano anche qui, come nella campagna siciliana, i viottoli dell'oasi, tutta verdeggianti di palme, di frutteti, di ortaggi. Le cosiddette desolate sabbie africane si mostrano gratissime al più piccolo sforzo per coltivarle, quando non manchi l'acqua necessaria: e questa in generale, non solo non manca, ma anzi è relativamente abbondante.

In un mio precedente lavoro (1) ho già accennato ai caratteri litologici di una buona parte dei terreni della Tripolitania settentrionale. Rimandando quindi per ulteriori particolari a quella mia nota, mi limiterò a riportarne in sunto le conclusioni principali.

Dalle mie ricerche è risultato come il tipo delle sabbie della Tripolitania sia abbastanza uniforme. La diversità prevalente è nella tenuta in calcare. Ne sono prive del tutto le sabbie non coltivate, salvo che non siano a contatto colle dune calcaree litorali; mentre quelle coltivate, anche se molto interne, ne contengono, e ne contengono tanto più quanto più antica ed interna è la coltivazione. Basta accennare alle proporzioni del 44 % nei meravigliosi e antichi giardini della Sukra, dell'8,66 % nei più recenti della Miska, entrambi presso Tripoli, del 2,36 % nei terreni meno intensamente coltivati di Uagim.

Questa diversità è dovuta agli effetti del vento, che dal mare e dai monti interni porta anche sabbia calcarea. Ma al contatto dei granelli più duri, specialmente di quelli di quarzo, nel lavoro continuo cui il vento del deserto li sottomette, i granelli di calcare si polverizzano e il calcare sparisce come polvere impalpabile per l'aria. Invece nei luoghi

(1) Osservazioni sui terreni della Tripolitania settentrionale, « Giornale di Geologia pratica », I, 1903, p. 275-291.

coltivati il vento non riesce più ad asportare e distruggere il terreno, ma funziona solamente come apportatore di nuove sabbie, di nuovo materiale nutritizio alla pianta.

Questo apporto di materiale, però, può essere anche dannoso alle colture, quando esso sia eccessivo, quando cioè si tratti di una vera e propria duna mobile.

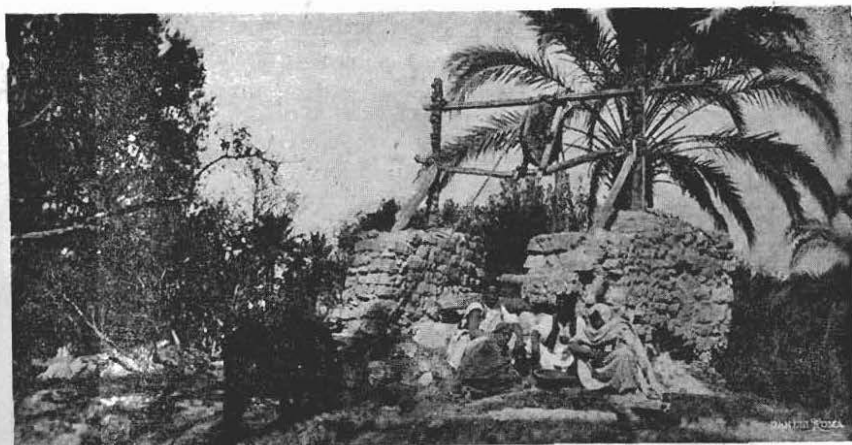
Anche in questo caso la difesa non è complicata. Infatti basta fare un murello di sabbia impastata con poca acqua, perpendicolare alla direzione del vento. L'acqua evapora rapidamente ed essendo calcarea, cementa leggermente le sabbie, di modo che ne deriva un crostone che dà solidità al murello. Contro questo riparo le sabbie si accumulano formando delle piccole dune di ostacolo, e così le colture retrostanti sono difese dall'invasione. Con tal sistema è facile acquistare ogni giorno più spazio coltivabile alle sabbie del deserto. Si costruisce uno di questi murelli di riparo più o meno spinto verso l'interno, si spiana alla meglio il terreno ondulado, a piccole dune, compreso tra questo murello ed il resto della parte coltivata, si scava un pozzo e si pianta il terreno irrigandolo. In poco tempo dov'era la sabbia rossiccia incolta sorge un giardino.

Infatti nelle sabbie, come risulta dalle indagini litologiche, sono contenuti non solo gli elementi necessari alla vita delle piante, ma anche elementi fertilizzanti, quali i sali potassici derivati dalla alterazione dei felspati, ed i fosfati, o derivati dall'apatite, o contenuti nei calcari con resti organici delle dune litorali. Qualora anche il calcare possa ritrovarsi nel terreno, e ciò accade sempre che il terreno sia coltivato, non manca alcun elemento necessario alla vita della pianta.

Naturalmente le dune maggiori, quali parecchie che si hanno presso la Miska e Zanzur o nell'ampia stesa della Uadi Ramel, dovrebbero essere semplicemente rimboschite; dacchè non sarebbe nè facile nè utile spianarle e coltivarle, come si può fare per i minori rilievi ondulosi.

È naturale che per un terreno così sciolto non siano necessari lavori molto profondi, e che quindi un solo animale ed un aratro prenoetico di legno bastino a fare il lavoro di aratura per la semina.

A quest'uso sono specialmente adibite le vacche, e pure le vacche servono per l'estrazione dai pozzi dell'acqua da irrigazione. Il metodo di estrazione di questa è veramente preistorico. Nel pozzo pesca infatti un otre assicurato in alto con una fune che gira sulla puleggia sopristante al pozzo: alla fune è attaccata una vacca, la quale discende per un piano inclinato posto accanto al pozzo. Quando l'animale è in fondo,

FIG. 7.^a — Pozzo nell'oasi.

l'otre, cigolando e perdendo acqua da ogni lato, è giunto in alto e vien vuotato, quindi la vacca risale il piano inclinato, per poi tornare a discenderlo, e così di seguito, con un effetto meccanico utile molto problematico.

La spesa per l'estrazione dell'acqua è grandissima, dacchè occorre spesso mutare nel giorno l'animale, e questo, soggetto a quella vita così faticosa, in breve deperisce. Appunto per ciò alcuni agricoltori vollero adottare dei sistemi meccanici migliori, ma disgraziatamente ricorsero a dei meccanismi in ferro. Dico disgraziatamente perchè la poca cura e la sabbia penetrata negli ingranaggi ridussero presto inservibili questi più moderni sistemi, confermando sempre più gli Arabi nella bontà del loro antico metodo.

Credo per altro che la comune noria in legno, adottata con buonissimo effetto in molte parti ad es. del Piano di Pisa, sarebbe utilissima e adattatissima anche per Tripoli, dove del resto si potrebbero anche adottare le pompe a vento, così utili per il sollevamento delle acque in altri paesi.

Le terre sabbiose non rappresentano però i soli terreni coltivabili della regione da me visitata. Alcune porzioni, — fondi di sebbie, asciutte per fenomeni di bradisismi, così sviluppati lungo tutta la riva settentrionale africana, — sono argillose, ricche di materia organica e di fosfati, sebbene di una estensione assai limitata; mentre maggiore importanza hanno i terreni calcarei collinosi di Msellata e di Homs. Qui dappertutto si vedono verdeggiare gli olivi, i frutteti, le vigne; qui per ampie pia-

nure crescono rigogliosi l'orzo e altri cereali. Ed a Homs appunto alcuni intelligenti italiani hanno cominciato colture razionali e fruttuose, in questi terreni che sono identici ai nostri italiani, ma più vergini e più ricchi in fosfati.

Molti di questi terreni, i migliori, sono sfruttati dagli Arabi sedentari, ma in gran parte della immensa stesa abbandonata si recano i Beduini nomadi. Questi, arrivati ad un punto adatto, drizzano la loro tenda di lana di cammello, ove vivono in promiscuità ributtante uomini, donne, vecchi, bambini e animali di ogni specie. Il sudiciume, la pol-



FIG. 8.^a — *Tende di Beduini.*

vere, il sole, la mancanza di una difesa alla testa producono in essi, come pure negli Arabi, oftalmie insanabili.

Quando una tribù ha sfruttato un terreno, carica le sue tende sui cammelli e sugli asini, e va alla ricerca di un nuovo terreno.

Nella mia nota già citata ho accennato anche ad alcuni dati climatici in rapporto alla cultura; ma poichè di tale argomento spero potermi in breve occupare con maggiore ampiezza, riportando i risultati di un dodicennio di osservazioni meteorologiche, così mi limiterò adesso a ricordare come a Tripoli piova più che a Cagliari, a Caltanissetta, a Porto Torres, a Foggia, a Siracusa, a Catania e press'a poco quanto a Bari, a Reggio Calabria e a Lecce. Inoltre è forte la umidità atmosferica specialmente nei mesi più caldi, quando soffia il vento di N. o di N.-E. che spirà dal mare. E a Tripoli i venti marini e special-

mente quelli del 1° e 4° quadrante sono predominanti, rappresentando essi il 60 % dei venti osservati in un triennio.

Data la costituzione del suolo, sabbioso, incoerente, è ammissibile che dei 510 mm. annui di pioggia in media (1) la maggior parte penetri nel sottosuolo, difesa dalla evaporazione.

La costituzione geologica della parte pianeggiante della Tripolitania è assai semplice, dacchè fatta eccezione per alcune formazioni a tipi di panchina, e per altre a forma di calcare concrezionato, cariato, si ha sotto alla sabbia un banco di argilla, di profondità

diversa, ma sempre assai piccola, il quale raccoglie le acque, convogliandole verso mare. È questa lama freatica la quale, per il carico che risente dall'acqua marina, elevando il suo livello piezometrico affiora in alcuni punti tra le sabbie, formando dei terreni acquitrinosi, come ad Ain Zara, o dà origine agli ottimi pozzi romani coll'acqua a fior di terra, come quello ad oriente di Tripoli a pochi metri dalla riva, o alle sorgenti, ben note agli Arabi che seguono la via carovaniera della Uadi Ramel, che sboccano in mare lungo la riva a picco.

I pozzi, la cui costruzione è molto facile, raramente si spingono sotto ai 12-15 m. a seconda del punto della perforazione che in generale si sceglie nel punto più alto del campo per render possibile il deflusso

(1) La media è forse inferiore al vero, poichè in essa è compreso anche un anno (1895) di eccezionale siccità, avendosi avuti soli 224 mm. di pioggia; non comprendendo quest'annata, la media sale ad oltre 540 mm. superando allora Bari, Reggio e Lecce.



FIG. 9.^a — *Tipi Beduini.*

dell'acqua su tutto il terreno. Un pozzo da me visitato nei giardini della Sukra aveva una profondità di 12 m. e si trovava a circa 3 m. sopra il livello generale del terreno. Per 4 metri presentava il solito sabbione rossiccio, poi pei rimanenti 8, sino all'argilla, una sabbia più chiara e più calcarea. Il livello d'acqua oscillava tra 9 e 10 m. dal suolo e le vene provenivano dal fondo e da Est. Esso serviva ottimamente per inaffiare di continuo il terreno, un giardino veramente splendido.

Nulla dunque manca al terreno per esser fertile: nè composizione, nè clima ottimo, nè acqua. E questa che, recentemente, a Tripoli è stata causa di disastri gravissimi, potrebbe anche esser aumentata, qualora, come fanno i Francesi in Tunisia, si ricercassero e riattassero gli sbarramenti per depositi che i Romani hanno lasciato nella regione, monumento della loro sapienza colonizzatrice, esempio bellissimo ai nipoti. Tali costruzioni sono poco note pel loro uso agli Arabi, che del resto interpretano molto a modo loro gli avanzi romani, tanto che li considerano come fortificazioni.

L'oasi tripolina quindi può ritornare ad essere quello che era in epoca romana. Allora essa si estendeva per più di cento chilometri dalla costa sino al Gebel e anche più innanzi: allora la costa africana era celebre per la sua feracità e per la ricchezza e l'opulenza delle colonie. E questo potrebbe riavverarsi; e già nei paesi prossimi alla Tripolitania è stata presa la retta via.

Oggi nell'oasi abbandonata restano solo qua e là gruppetti d'alberi, palme od olivi, u'timi residui di giardini fiorenti, che non, chiederebbero

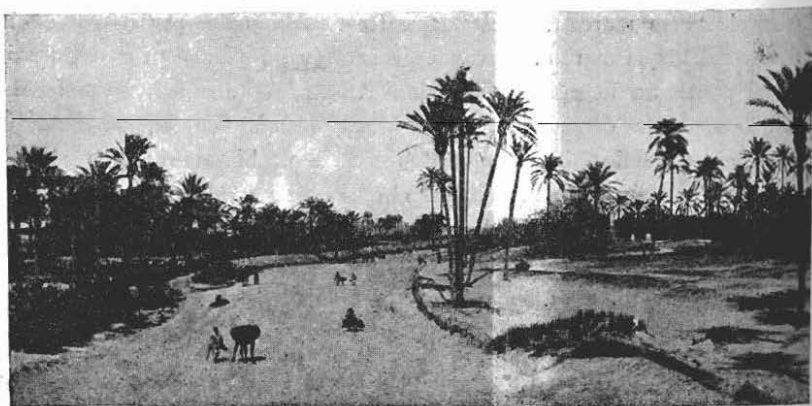


FIG. 10^a — *Tripoli al confine col deserto.*

altro che un poco di lavoro per ritornare ad essere quello che dell'Africa settentrionale aveva fatto il granaio d'Europa.

*
* *

L'agricoltura è quasi la sola industria tripolina. In altri tempi anche i commerci prosperavano: ma oggi Tripoli, benchè sempre importante, è decaduta dall'antico splendore. E pure dalla Tunisia all'Egitto per più di mille chilometri Tripoli è l'unico porto possibile, e con poco potrebbe anche essere molto migliorato. Eppure per la sua posizione molto più addentro di Tunisi, molto più centrale, esso sarebbe il vero porto mediterraneo dell'Africa. Da Tripoli dovrebbe partire una veramente razionale ferrovia transafricana, molto più diretta che non quella inglese dal Capo al Nilo, troppo spostata ad oriente. Non è oggi pur troppo più il tempo in cui delle carovane di mille cammelli carichi di merci svariate partivano per l'interno e ne ritornavano con penne di struzzo, avorio e polvere d'oro. La poca sicurezza delle antiche vie carovaniere ha fatto spostare il commercio verso Tunisi specialmente. Ma non v'ha dubbio che quando migliorassero le condizioni politiche generali del paese, Tripoli e la Cirenaica tornerebbero ad essere, almeno in gran parte, le vie di sbocco al mare del grande continente.

Quasi tutto il commercio tripolino è in mano agli israeliti, ricchi ed attivi, in gran parte sudditi italiani, che sfoggiano nelle loro donne, quasi tutte grasse in una maniera straordinaria, le loro grandi ricchezze. Essi mantengono intatte le tradizioni e le superstizioni della loro religione in modo spesso eccessivo. A Tripoli, tre religioni sono a contatto, e queste invece di lottare fra loro per bontà intrinseca tengono precipuamente alle forme esterne. E quindi invano cercheremmo presso di noi, se non nei villaggi più arretrati, le superstizioni più sciocche, le pratiche più assurde e niente vera religione. Il rispetto per le feste è grandissimo e reciproco, e così il venerdì essendo festa pei mussulmani, il sabato per gli ebrei e la domenica per i cristiani, ne risulta una vacanza continua di tre giorni per settimana.